

Le Fondazioni

*La Costituzione,
la sussidiarietà, la comunità
e il suo sviluppo*



**Convegno per l'inaugurazione della nuova sede
della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
presso il Palazzo del Monte di Pietà**

Forlì
29 settembre 2007



Le Fondazioni

*La Costituzione,
la sussidiarietà, la comunità
e il suo sviluppo*

**Convegno per l'inaugurazione della nuova sede
della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì
presso il Palazzo del Monte di Pietà**

Forlì
29 settembre 2007

A cura di Paolo Rambelli
Fotografie Giorgio Sabatini
Edito da Tipografia valbonesi
Forlì, marzo 2008

ATTI DEL CONVEGNO

Pier Giuseppe Dolcini	p.	5
<i>Presidente della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì</i>		
Giuseppe Guzzetti	p.	9
<i>Presidente dell'ACRI</i>		
Pier Giuseppe Dolcini	p.	17
<i>Presidente della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì</i>		
Pierluigi Masini	p.	19
<i>Vice-direttore de "Il Resto del Carlino"</i>		
Roberto Pinza	p.	21
<i>Vice-Ministro all'Economia</i>		
Alfonso Iozzo	p.	26
<i>Presidente della Cassa Depositi e Prestiti</i>		
Fabio Roversi Monaco	p.	31
<i>Presidente della Fondazione Carisbo e dell'Associazione Federativa delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte dell'Emilia Romagna</i>		
Nadia Masini	p.	34
<i>Sindaco di Forlì</i>		
Pier Giuseppe Dolcini	p.	38
<i>Presidente della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì</i>		

APPENDICI

Il Palazzo del Monte di Pietà: nuova sede della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì	p.	41
L'inaugurazione della nuova sede	p.	42
Il Palazzo del Monte di Pietà	p.	44





PIER GIUSEPPE DOLCINI

*Presidente della Fondazione
Cassa dei Risparmi di Forlì*

Buongiorno a tutti.

Autorità, signore e signori, un cordialissimo benvenuto e un sincero ringraziamento per la vostra partecipazione. Inaugurare la propria sede, e quindi cominciare ad abitare e a lavorare nella propria casa, è un fatto normalmente denso di importante significato.

Le parole che di solito si usano in questi momenti sono quelle di autonomia, autosufficienza, crescita, capacità di pensare, di decidere e di far diventare operative le proprie idee.

E sono queste le considerazioni che in questi giorni hanno coinvolto, preoccupato, ma anche confortato chi vi parla e tutti gli amici della Fondazione.

Ma la parola alla quale più volte nel nostro discutere abbiamo fatto riferimento è la parola responsabilità:

- la responsabilità che alla Fondazione deriva dalla storia di questo palazzo, protagonista fin dal suo nascere nella politica, nell'economia, nella cultura di questa città e di questa terra;
- la responsabilità legata all'essere stato questo palazzo, pressoché per tutta la sua vicenda, prima ancora che un monte dei pegni, un monte di pietà; uno strumento, quindi, non solo di carità e di assistenza, ma anche di sostegno economico alla povertà;
- la responsabilità quindi di essere proprietari di una testimonianza importante della storia di questa terra, che non può come tale non essere aperta alla città e contribuire al suo sviluppo;
- la responsabilità, infine, che la Fondazione sia pari nel suo pensare e nel suo operare al prestigio, alla bellezza, al valore e al significato di questa casa.

Allora, proprio per cominciare a capire e a comprendere come lavorare, abbiamo pensato che uno dei modi per dare un senso a questa giornata fosse un momento di riflessione e di confronto sull'oggi e sulle prospettive del domani delle Fondazioni di origine bancaria.



Mi sembra che una stagione, quella che tutti abbiamo vissuto come snervante, delle discussioni sulla natura e sulla definizione, sui rapporti con la banca, si sia ormai consumata e chiusa.

La natura giuridica privata, l'autonomia statutaria e gestionale possono essere ormai considerati dei punti fermi.

Oggi i problemi sono quelli dell'età matura, del che cosa fare, del ruolo, della strategia, della politica più in generale delle Fondazioni.

Alcuni problemi mi sembrano particolarmente importanti, a cominciare dalla gestione del patrimonio che è, non va mai dimenticato, l'essenza dell'essere e del vivere delle Fondazioni. A questo riguardo una delle prime questioni da affrontare è sulla funzione dell'investimento: solo ed esclusivamente remunerativo oppure anche funzionale allo sviluppo del territorio?

Altre possono essere, poi, le questioni di estremo interesse. La natura dell'attività erogativa, ad esempio: deve essere a favore delle iniziative di terzi, direttamente operativa, frutto di progetti propri, o, ancora, il prodotto di una serie di interventi erogativi concertati, selezionati e programmati?

E poi un altro problema: il rapporto con il mondo del volontariato. Deve essere puramente assistenziale oppure selettivo, così da essere funzionale ad un più efficace ed efficiente coordinamento degli interventi delle associazioni di volontariato e della cooperazione sociale?

E poi un altro importantissimo problema: il rapporto con gli Enti Pubblici, in particolare quelli locali, cioè, in primo luogo, Comuni e Provincia. Con riferimento a questo problema l'autonomia delle Fondazioni va letta e declinata in relazione anche ad altre parole, e concetti, importanti: concorso, collaborazione, progettualità concordate.

Forse è necessario un approfondimento e una più puntuale definizione della qualità, dell'eccellenza, dell'innovazione, che vengono normalmente considerati i terreni privilegiati e propri del lavoro delle Fondazioni, con un'attenzione particolare a tal proposito a ruoli, contenuti e programmi delle società strumentali.

Infine, mi sembra che da più parti si senta la necessità di un approccio per un verso teoricamente più argomentato e, per un altro, più operativo al principio della sussidiarietà orizzontale, nel senso di riempire di contenuti la possibilità del privato (inteso sia come persona sia come formazioni sociali) di svolgere funzioni e di perseguire risultati di interesse collettivo.

Sono tutti problemi, idee, programmi di grande rilievo e spessore.

In generale, da un punto di vista dello studio ma anche da quello dell'esperienza, mi sembra, quindi, che si debba cominciare a disegnare un quadro di riferimento che rappresenti la cultura e la politica delle Fondazioni.

E di cultura e di politica parlo non a caso, se è vero che le Fondazioni non solo



non possono estraniarsi, ma sono tenute - in considerazione del loro ruolo - a conoscere e comprendere i meccanismi e le direttrici dello sviluppo della loro comunità di riferimento.

D'altra parte, questa può essere un'interessante chiave di lettura di quella espressione, affascinante e suggestiva, della Corte Costituzionale che parla delle Fondazioni come di soggetti dell'organizzazione delle libertà sociali.

Un ruolo quindi, quello delle Fondazioni, di forte protagonismo sociale, che trova la sua collocazione e la sua motivazione nel disegno costituzionale di una società pluralista e nel ruolo primario assegnato alle formazioni sociali ove l'uomo svolge la sua personalità.

Le Fondazioni, in questo lungimirante e suggestivo schema di riferimento, possono conferire forza, autorevolezza, modernità, prospettiva politica e capacità di orientamento.

Le formazioni del pluralismo sociale, espressioni di una società aperta e con più poteri, possono essere una potente infrastruttura.

Ringrazio a questo punto gli illustri relatori che hanno accettato il nostro invito:

- il Presidente Giuseppe Guzzetti, al quale va il merito di aver difeso con successo un'idea nobile di Fondazione e di lavorare oggi con immutato impegno e passione per delineare ruolo, percorso e progetti delle Fondazioni;
- il Senatore Roberto Pinza, al cui nome fa riferimento la legge, che delle Fondazioni ha definito natura e finalità e che sta lavorando per proporre al Parlamento e al paese una riforma della normativa sulle Fondazioni che prenda atto della loro autonomia e ponga fine ad un controllo penetrante e invasivo dello Stato;
- il Dottor Alfonso Iozzo, Presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Cassa che le Fondazioni hanno considerato non solo un importante strumento di investimento, ma anche un'occasione per realizzare una delle loro finalità, quella della promozione dello sviluppo locale;
- il Professor Fabio Roversi Monaco, Presidente della Fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna, autorevole studioso del ruolo e della natura delle Fondazioni nel nostro ordinamento e lungimirante costruttore di significativi e importanti progetti della sua Fondazione;
- il Sindaco di Forlì, Nadia Masini, meglio di chiunque altro in grado di riferire e di riflettere sulla quotidiana collaborazione e operatività con la Fondazione forlivese.

Un ringraziamento infine al Vice Direttore del Resto del Carlino, Dottor Pierluigi Masini, che ha accettato il nostro invito a moderare la tavola rotonda e



che rappresenta, insieme ai giornali locali, un autorevole e frequente interlocutore di questa Fondazione.

A questo punto passo la parola, stringendo il più possibile i tempi, al Presidente Giuseppe Guzzetti; lo ringrazio della sua partecipazione e della sua presenza, non solo per quello che ho detto prima, ma per la determinazione e la forza che normalmente dimostra e che anche in questo caso ha dimostrato perché in un giorno e mezzo, credo dalla mattina di ieri, è partito dalle Alpi, è andato a Palermo, da Palermo è ritornato al mare di Rimini e poi alla Fondazione di Forlì.

Grazie di nuovo.





GIUSEPPE GUZZETTI
Presidente dell'ACRI

Sono io che ringrazio il collega e amico Dolcini per l'invito a essere qui questa mattina a partecipare all'inaugurazione di questo prestigioso palazzo che ha una storia importante legata alla Cassa e al Monte dei Pegni ed è oggi sede della Fondazione.

L'amico Dolcini ci ha affidato come tema la Costituzione, la sussidiarietà e la comunità, con riferimento alle nostre Fondazioni. Su

questi tre argomenti - Costituzione, sussidiarietà e comunità - vorrei svolgere qualche considerazione.

Innanzitutto il tema "Costituzione".

Qual è il posto istituzionale, costituzionale, assegnato alle Fondazioni di origine bancaria nel nostro Paese?

Partirò dalla sentenza n. 300 del 2003 della Corte Costituzionale che, unitamente alla sentenza n. 301, ha posto fine alla controversia che ha opposto le nostre Fondazioni all'iniziativa legislativa del Governo Berlusconi e del Ministro Tremonti portata avanti nella Finanziaria 2002.

La posta di questa controversia era la natura delle Fondazioni: Fondazioni di natura privata o Fondazioni di natura pubblica?

Devo dire che già l'articolo 2 della legge 153 del 1999, ricordata poco fa dal Presidente Dolcini, come legge "Ciampi-Pinza" aveva risolto questo problema, stabilendo che le Fondazioni sono persone giuridiche private senza scopo di lucro, con piena autonomia statutaria e gestionale, che perseguono scopi di utilità sociale. Dice, infatti, la sentenza *"Ciò che conta ormai, in definitiva, ai fini della determinazione della portata da assegnare al riparto delle competenze legislative delineato nell'art. 117, secondo e terzo comma, della Costituzione, è la qualificazione degli enti in questione quali Fondazioni-persone giuridiche private, data dall'art. 2, comma 1, del d. lgs. n. 153 del 1999, più volte citato, indipendentemente dall'eventuale perdurare di loro coinvolgimenti in partecipazioni bancarie che la legge ancora consenta per ragioni particolari, accanto all'esercizio prioritario delle proprie funzioni"*



finalizzate al perseguimento degli scopi di utilità sociale e di sviluppo economico, secondo le previsioni dei loro statuti”.

Ma la Corte non si è limitata a questo. Ha sì confermato la natura privata delle Fondazioni ponendo la parola fine a questa controversia, ponendo un limite oltre il quale il legislatore ordinario non potrà più andare nei tentativi di rendere pubbliche queste istituzioni, ma non si è limitata a confermare l’articolo 2 della “Ciampi-Pinza”.

Ha, infatti, aggiunto: *“La loro definizione di persone giuridiche private, dotate di piena autonomia statutaria e gestionale; il riconoscimento del carattere dell’utilità sociale agli scopi da esse perseguite; la precisazione, contenuta nell’articolo 2, comma 1, lettera a), della legge 461 del 1998, che, quali che siano le attività effettivamente svolte dalle Fondazioni, <<restano fermi compiti e funzioni attribuite dalla legge ad altre istituzioni>>, innanzitutto agli enti pubblici, collocano - anche in considerazione di quanto dispone ora l’articolo 118, quarto comma, della Costituzione - le Fondazioni di origine bancaria tra i soggetti dell’organizzazione della <<libertà sociali>> (sentenza n. 50 del 1998), non delle funzioni pubbliche, ancorché entro limiti e controlli compatibili con tale loro carattere”.*

Questa è la frase, citata peraltro anche da Dolcini, che contiene l’affermazione che le Fondazioni fanno parte dell’organizzazione delle libertà sociali.

Il posto dunque delle nostre Fondazioni è nell’organizzazione delle libertà sociali: appartengono alla sfera privata, ma operano nella dimensione sociale.

Il binomio Fondazioni ed espressione di libertà sociali sta precisamente ad indicare l’esistenza di uno spazio definito, di una dimensione dell’attività umana non puramente residuale, non complementare, non accessoria, ma una dimensione strutturale o costitutiva dell’esperienza della convivenza civile della vita comune; una dimensione autonomia e non semplicemente di soccorso o di supporto alle carenze del pubblico (lo Stato) e del privato (il mercato).

Questa è la collocazione delle Fondazioni di origine bancaria, strutture della società radicate spesso da secoli a vantaggio della comunità di riferimento, come ben attesta questo palazzo e questa attività, prima della Cassa di Risparmio oggi della Fondazione.

Ciò comporta l’autonomia in primo luogo nei confronti della politica e delle istituzioni pubbliche. Per questo è stata annullata la norma che introduceva negli organi fondamentali delle Fondazioni l’imposizione maggioritaria di esponenti degli enti locali territoriali. È stata esclusa la possibilità per autorità politiche e di governo di determinare i campi di intervento delle Fondazioni, di imporre iniziative a supporto dell’azione dello Stato o il concorso delle Fondazioni alla riduzione della spesa pubblica; tutte cose che stavano nell’articolo 11 della Finanziaria del 2002.

Questo insieme di principi affermati dalla Corte Costituzionale confluisce nel-



la visione delle Fondazioni di origine bancaria come enti originari, che non sono stati creati dal legislatore, ma da questi riconosciuti.

La disciplina giuridica proveniente dal legislatore deve rispettare la natura privata, la natura sociale e, oggi, dopo le sentenze della Corte, anche la natura costituzionale delle Fondazioni.

Pertanto il posto che a loro assegna la Costituzione è tra i corpi privati intermedi con finalità sociali.

Queste novità istituzionali devono essere interiorizzate dai soggetti che, con le Fondazioni, hanno a vario titolo a che fare.

Dal legislatore in primo luogo, il quale, pur dopo il tentativo fallito di attrarre le Fondazioni nella sfera pubblica operata dalla legge Finanziaria del 2002 e dichiarato questo tentativo incostituzionale nel 2003, non ha rinunciato talvolta ad atteggiamenti da cui traspare l'erronea convinzione di potere disporre con ampia libertà in materia di Fondazioni. Per esempio, per quanto riguarda interventi sul patrimonio, sui controlli, sulle erogazioni, per non parlare del regime fiscale riservato alle Fondazioni, che è oggi assolutamente sfavorevole.

Sono proprio quei soggetti dai quali giungono le designazioni - non le nomine - per i componenti degli organi delle Fondazioni (designazioni talora considerate meri prolungamenti dell'attività di patronato politico amministrativo) che dovrebbero rispettare le Fondazioni; essi dovrebbero chiedere ed aspettarsi dalle Fondazioni prestazioni all'altezza del compito istituzionale a cui sono preposte. Invece proprio loro non sempre rispettano il ruolo autonomo delle Fondazioni.

Io credo che le Fondazioni e i loro amministratori debbano essere e siano i primi ad approfondire le ragioni della loro esistenza nella democrazia pluralistica; i primi a seguire comportamenti improntati al perseguimento degli interessi sociali della comunità di riferimento; i primi a procedere, secondo principi di trasparenza e di imparzialità, alla realizzazione di progetti qualitativamente innovativi e all'elaborazione di processi di auto-responsabilizzazione nei confronti delle comunità di riferimento, che sono le vere padrone delle Fondazioni, per quella che è la storia delle Casse e poi delle Fondazioni stesse.

Questa consapevolezza da parte delle Fondazioni e dei loro amministratori deve tradursi soprattutto in comportamenti, in atti, in rapporti trasparenti e positivi con tutti i loro interlocutori, dagli Enti democratici elettivi alla società civile, dallo Stato al Governo e al Parlamento.

Quello che si richiede loro è di guadagnarsi questo rispetto e questo ruolo. Una simile riflessione consentirà al sistema delle Fondazioni di essere presente con il massimo prestigio ed autorità nelle procedure di modifica legislativa



delle persone giuridiche contenute nel Codice Civile, in un momento nel quale ci si può attendere molto.

Lo ha ricordato il Presidente Dolcini: la Commissione Pinza ha esaurito i propri lavori. Sostanzialmente le Fondazioni convengono con la parte a loro dedicata in questo testo che è stato licenziato, ma è molto importante che i loro comportamenti legittimino la disciplina che il Governo proporrà e il Parlamento approverà: disciplina che dovrà confermare natura, materia, e ruolo delle Fondazioni.

Si può concludere dunque che oggi le Fondazioni, nel nostro sistema democratico, sono collocate all'interno della Costituzione come istituti che, attraverso la propria attività, danno un contributo importante alla crescita e allo sviluppo delle comunità e al rafforzamento della democrazia.

Secondo punto: "sussidiarietà".

La sentenza citata contiene un inciso sul quale è opportuno fermare la nostra attenzione, perché nella legge "Ciampi-Pinza", nei nostri statuti, nelle due sentenze nn. 300 e 301, ma in particolare nella sentenza n. 300, viene indicata, in modo specifico e preciso, una finalità di riferimento; vi leggo l'inciso: *"anche in considerazione di quanto dispone ora l'articolo 118, quarto comma, della Costituzione"*. Tutti sapete che il quarto comma dell'articolo 118 ha costituzionalizzato il principio di sussidiarietà. Le Fondazioni - questo è il richiamo della Corte - devono porre particolare attenzione nella loro attività e nei loro comportamenti all'articolo 118, quarto comma, della Costituzione.

Che cosa vuole dire questo inciso e che cosa contiene questo richiamo a che le Fondazioni si facciano carico dell'articolo 118 quarto comma?

Il riferimento è molto preciso. L'estensore, il relatore di questa sentenza, il Professor Zagrebelsky, in una lezione all'Accademia dei Lincei, alcuni mesi dopo l'emanazione e il deposito della sentenza, ha ben spiegato il contenuto di questo inciso. Egli afferma che questa funzione delle Fondazioni di realizzare il principio di sussidiarietà nasce dalla consapevolezza della impossibilità delle nostre società democratiche di rispondere ai bisogni soprattutto sociali esclusivamente sulla base del rapporto Stato-mercato, autorità-profitto, collettivo-individuale. In altre parole, si avverte sempre più chiaramente che un rapporto puramente dualistico tra Stato e mercato non è in grado di tenere insieme la società, anzi, crea momenti di grande disagio sociale, di dissociazione sociale e, in assenza di legami di solidarietà forti, comporta anche rischi di tensioni che possono mettere a repentaglio lo stesso sistema democratico.

In questo momento di grande difficoltà sociale si avverte, dunque, tutta l'importanza e la rilevanza della presenza di un complesso di corpi sociali intermedi, di istituzioni private e civili - Fondazioni, onlus, associazioni, coope-



relative sociali - che, all'interno delle società democratiche, rappresentano un momento centrale di coesione e di riduzione delle tensioni e delle lacerazioni per la tenuta stessa della coesione sociale ed anche del sistema democratico. Allora il rapporto tra le Fondazioni e l'articolo 118 quarto comma, come ha ben spiegato il Professor Zagrebesci, va nella direzione che la sentenza della Corte indica: quella di far sì che questi corpi sociali intermedi trovino nelle Fondazioni un interlocutore fondamentale. Le Fondazioni sono chiamate a svolgere il loro ruolo di sostegno, di sviluppo e di risposta ai problemi delle nostre comunità attraverso questi corpi sociali intermedi. E non è senza significato che in generale le Fondazioni abbiano fatto una scelta di fondo: di non essere enti che agiscono in proprio nei settori che sono loro propri bensì attraverso l'attività erogativa, l'attività cosiddetta "grant making". Le Fondazioni hanno scelto cioè di dare "grants" a quei corpi sociali intermedi che danno direttamente risposte alla nostra società: hanno scelto di essere strumenti di supporto, di sviluppo, di rafforzamento di queste realtà, che oggi rappresentano un momento importante di risposta al bisogno di coesione sociale. D'altro canto, come avviene nelle democrazie di lunga storia, i corpi sociali intermedi non sono un'appendice, non sono residuali, non sono presenze che in una società possono essere lasciate ai margini, sono al contrario centrali per rafforzare il pluralismo del sistema democratico, per rafforzare il sistema democratico stesso.

Viene qui in evidenza appunto la sussidiarietà.

Spesso quello che il pubblico non riesce a fare, o che è in difficoltà a fare, viene scaricato su altri soggetti, attraverso iniziative di "outsourcing", di spostamento della risposta al problema. No, la sussidiarietà non è questo; è tutto il contrario. In un sistema veramente democratico la sussidiarietà non è residuale, è centrale. È lo Stato che è residuale rispetto alla presenza di corpi sociali intermedi, i quali devono poter svolgere appieno la loro attività, che non è di supplire lo Stato o le istituzioni pubbliche, ma è tipicamente loro propria quali soggetti che operano come vero e proprio connettivo della società.

Ebbene, in questo momento la necessità di dare sostanza e rafforzare nel concreto, nella vita quotidiana, questo principio di sussidiarietà attraverso i corpi intermedi trova nelle Fondazioni il soggetto più importante, l'istituzione che deve farsene carico in modo assolutamente preminente e centrale. Sono le Fondazioni che devono dare attuazione al principio di sussidiarietà attraverso i corpi intermedi.

La "comunità".

Questo palazzo, le storie delle nostre Casse di Risparmio, delle nostre Fondazioni, sono indissolubilmente legate alle comunità di riferimento originali.



Questo vale per la grande Cassa di Risparmio come per la media e la piccolissima. Se andate, infatti, a rileggere le storie dei territori scoprirete che lo sviluppo economico di queste comunità, la risposta ai loro bisogni sociali, cui il pubblico non rispondeva adeguatamente, sono legate alle Casse di Risparmio, che un tempo svolgevano insieme l'attività filantropica e l'attività bancaria e finanziaria: questa a condizioni migliori rispetto alle cosiddette banche commerciali. Poiché non dovevano remunerare azionisti, che non esistevano, le Casse raccoglievano, infatti, il risparmio remunerandolo meglio delle altre banche e lo impiegavano a minori costi. Così favorivano il risparmiatore e il micro-imprenditore agricolo, commerciale, artigiano, industriale, i quali si rivolgevano alle Casse di Risparmio per avere i finanziamenti necessari alla propria attività.

Contemporaneamente le Casse di Risparmio avevano nei loro statuti finalità di carattere sociale. E non è senza significato il fatto che il Consiglio di Amministrazione di quella che un tempo era la più importante Cassa di Risparmio italiana e del mondo, la Cariplo, non si chiamasse Consiglio di Amministrazione bensì Commissione Centrale di Beneficenza: proprio a rimarcare che era più importante l'attività di carattere sociale e di utilità sociale che non quella di fare banca.

La Legge Amato prima, la legge organica Ciampi-Pinza poi hanno definitivamente - e positivamente forse - separato queste due attività. Oggi le nostre Fondazioni rinverdiscono le radici di quella parte sociale che stava negli statuti delle Casse di Risparmio. E per effetto di questa legislazione il legame tra le Fondazioni e le comunità di riferimento invece di essersi allentato si è rafforzato.

Oggi esse contribuiscono in maniera sostanziale al sostegno dei corpi intermedi che nelle nostre comunità operano: contro il disagio giovanile, a favore degli anziani, dei disabili, dell'infanzia e in tanti altri campi di interesse collettivo - come la ricerca, l'ambiente, l'arte, la cultura - che senza di loro non potrebbero avere risposte.

Il rapporto tra Fondazione e comunità risiede, dunque, nei comuni ideali di miglioramento delle condizioni di vita sui territori, di sviluppo, di capacità di risposta, di tenuta in termini sociali, di crescita, di sostegno alla qualità della convivenza civile.

Però le Fondazioni non possono e non devono essere uno sportello a cui presentarsi per avere contributi. Se si ha la fortuna lo si ottiene, altrimenti no.

Io credo che le Fondazioni legittimano la loro autonomia e rivendicano a buon diritto la loro autonomia se diventano soggetti strategici all'interno di una comunità, capaci di leggerne i bisogni, con la consapevolezza di non poter dare risposte a tutti, nonostante le tante risorse messe a disposizione. Esse devono



fare delle scelte; darsi una strategia di intervento in base a priorità che esse stesse definiscono.

Il loro ruolo, quindi, non può essere passivo: raccolgo domande e, fin quando ho risorse, erogo. No, le Fondazioni - proprio per il posto loro riconosciuto dalla "Ciampi-Pinza" e dalle sentenze della Corte Costituzionale - devono esercitare un ruolo di *mission banker* sociali. Devono agire come veri banchieri sociali: cioè identificare in una comunità quali sono i bisogni prioritari, quelli a cui nessuno è in grado di dare risposte, e su questi attivare un rapporto capace di arricchire reciprocamente sia il volontariato che opera direttamente sul territorio sia le Fondazioni che decidono le iniziative da finanziare.

Credo che in questa attività le Fondazioni debbano avere anche una caratteristica peculiare, che è quella di essere innovatori. Non ci si può, infatti, ritenere soddisfatti continuando a finanziare soggetti, associazioni, Fondazioni, senza un adeguato spirito critico. Ogni finanziamento che si fa per dare risposte a bisogni sociali è una cosa ben fatta, ma non è questo il ruolo delle Fondazioni.

Le Fondazioni devono innovare, sia nelle scelte di intervento, anche nei settori tradizionali, sia nelle modalità. Dolcini ha fatto un cenno al riguardo, parlando dell'utilizzo del patrimonio per iniziative convergenti con l'attività erogativa istituzionale. Ebbene, noi siamo obbligati, giustamente obbligati, a gestire proficuamente i nostri patrimoni al fine di avere le risorse necessarie per svolgere la missione filantropica. Questo è ben evidente.

Il patrimonio, come dice la "Ciampi-Pinza", va gestito non con speculazioni, ma in modo trasparente, per garantire nel tempo la salvaguardia del patrimonio stesso e la continuità delle erogazioni. Oggi, però, abbiamo cominciato a fare anche un utilizzo sociale del patrimonio delle nostre Fondazioni, che garantisce sempre un rendimento, a volte è più modesto rispetto ad altri investimenti. Mi riferisco a impieghi nell'edilizia sociale, nell'ambiente, nella ricerca scientifica, ma anche alle nostre partecipazioni nella Cassa Depositi e Prestiti che, dico la verità, è un investimento ampiamente remunerativo, ma quando l'abbiamo scelto aveva soprattutto l'obiettivo di favorire la realizzazione di infrastrutture sui territori. Penso poi ai nuovi fondi che stiamo attivando, come TTVenture, per la ricerca scientifica, e tante altre iniziative, in cui c'è una finalità che non è solo quella di avere un ritorno in termini di utili. Anche nelle attività erogative per così dire consolidate - faccio l'esempio degli interventi a favore degli anziani - dobbiamo privilegiare le modalità più innovative, che danno migliori servizi e consentono risparmi, e mettere in rete le migliori pratiche.

Insomma, è opportuno impegnarci sempre più per trovare modalità innovative per realizzare la nostra mission e che siano capaci di portare innovazione



nel privato sociale. Se volessi riassumere il mio pensiero in una frase, direi che le Fondazioni nel realizzare la loro missione devono essere anticipatrici, ovvero anticipare le risposte a bisogni sociali emergenti, innovatrici e catalizzatrici, cioè capaci di catalizzare risorse umane ed economiche di più soggetti su iniziative “plurali” e condivise.

Concludo dicendo che sono convinto che noi amministratori di Fondazioni dobbiamo sentire appieno la responsabilità di guidare nella direzione di soggetti innovatori, capaci di esplorare strade complesse e difficili, forse anche pericolose come realizzare case di edilizia sociale, che non è proprio un’operazione semplice e che qualche rischio lo comporta.

Credo che dobbiamo muoverci in questa direzione: diventare soggetti che si aprono all’innovazione e stimolano in questo senso anche le comunità, contribuendo a dare un futuro meno difficile, meno socialmente drammatico a tanti bisogni. Così rafforzeremo il tessuto democratico della società e daremo una legittimazione piena delle nostre Fondazioni.

La battaglia per la difesa della loro autonomia non è stata una rivendicazione in difesa di posti di potere, come qualcuno in modo spregiativo e piuttosto offensivo ha detto. No. Serviva invece a salvaguardare l’autonomia e l’esistenza delle Fondazioni la cui presenza nella società italiana assicura un contributo importante alla crescita civile e sociale e allo sviluppo democratico delle nostre comunità.

Grazie.





PIER GIUSEPPE DOLCINI

*Presidente della Fondazione
Cassa dei Risparmi di Forlì*

Grazie al Presidente Guzzetti.

Il quadro mi sembra che sia completo ed esauriente. Credo che sia anche un quadro forte per quanto riguarda il rapporto con la Carta Costituzionale.

Le Fondazioni svolgono una funzione di carattere costituzionale, cioè le Fondazioni recepiscono il bene primario che viene definito

nel complesso degli articoli della Carta Costituzionale, soprattutto nella prima parte, e fanno parte di un quadro di riferimento che è la matrice culturale più importante della Costituzione, perché è il frutto del benefico compromesso fra culture diverse - quella cristiano sociale, quella marxista e quella laico liberale - che ha portato ad una definizione culturalmente interessante di bene comune.

E poi la definizione, a sua volta estremamente interessante, della sussidiarietà, contrariamente a quello che può essere il significato letterale della parola. Tenete conto che sussidio significa aiuto, mentre sussidiarietà, così come è definita e prevista dalla Carta Costituzionale, anche sul piano orizzontale, è una attribuzione di poteri, è una capacità e legittimazione anche per i privati e per le formazioni sociali di natura privata di pensare, di organizzare, di realizzare delle finalità di carattere pubblico e collettivo.

E poi la comunità: il ruolo e il rapporto fra la Fondazione e la comunità. Non siamo qui, per dirla con una battuta, per fare le strade. Siamo qui per cercare nella comunità la risoluzione dei problemi in termini di maggiore qualità, di maggiore innovazione.

Si dice che le Fondazioni abbiano un terreno privilegiato, che è quello della qualità e dell'eccellenza, ma si dice di più: che le Fondazioni in rapporto alla comunità devono anche essere capaci di scoprire i talenti, puntare su ricchezze inesplorate.

Questo è il compito delle Fondazioni. Non solo: devono essere capaci di concertare, assieme ad altri, i modi per risolvere i problemi della comunità. Quindi un soggetto che è un soggetto attivo, un agente - come si dice con una



brutta parola - per lo sviluppo della comunità.

Su questi temi sta il nostro futuro; sull'approfondimento di questi temi sta il futuro delle Fondazioni.

Gli autorevoli relatori che sono qui chiamati a discuterne, a questo punto possono cominciare ad approfondire questi aspetti.

Io mi tiro da parte, chiamo qui il dottor Pierluigi Masini per moderare e condurre il dibattito, e vi auguro per il momento buon lavoro.





PIERLUIGI MASINI

*Vice Direttore de Il Resto del Carlino
Moderatore Tavola Rotonda*

Buongiorno a tutti.

Voglio ringraziare in maniera sentita il Presidente Dolcini perché questa, avverto e avvertiamo tutti, è una giornata importante per questa città ed è un momento importante anche per questa Fondazione che, in un settore che mi è anche vicino come preparazione e come interessi come quello dell'arte, ha mo-

strato grandissime cose, grandissimo impegno per il Museo San Domenico, un grandissimo impegno per aver proposto all'attenzione dell'Italia e del mondo, con merito anche scientifico, alcuni grandi maestri esponenti dell'arte da Marco Palmezzano a Silvestro Lega e adesso, a gennaio, a Guido Cagnacci, evidenziando la capacità di attrattiva per un territorio di scoperta e valorizzazione. Insieme a tutto quello che abbiamo ascoltato vorrei aggiungere, modestamente, anche il valore delle emozioni che, a mio avviso, sono fondamentali, soprattutto nella trasmissione della comunicazione di questo millennio. La capacità di comunicare con le immagini e di comunicare emozioni è una cosa che le aziende, ad esempio, rincorrono e che una Fondazione illuminata come questa riesce a donare; e questo mi sembra un valore importante.

Voglio rubarvi ancora trenta secondi per portare il saluto del Direttore del Resto del Carlino Giancarlo Mazzuca, illustre concittadino forlivese, che mi ha chiesto di rappresentarlo e che naturalmente si scusa per non essere qui. Questo mi sembrava doveroso.

Voglio a questo punto introdurre nell'ordine che viene proposto dall'invito questo dibattito, che serve proprio a entrare ancora di più di quanto già abbiamo in maniera egregia fatto il Presidente Dolcini e il Presidente Guzzetti, sul ruolo che una Fondazione come questa di Forlì ha e sempre più vuole avere nei confronti di quelli che definiamo gli *stakeholders* di riferimento, che sono appunto la comunità, che sono i soggetti sociali.

Ho ascoltato con piacere parlare di libertà sociale, di *social responsibility*, di impegno che da sempre contraddistingue le Fondazioni e sempre di più deve contraddistinguerle per molti aspetti, non ultimo le difficoltà che gli enti locali



dal punto di vista economico spesso avvertono nel poter proporre con forza degli eventi culturali e che, gioco-forza, devono essere proposti proprio in un rapporto di corretto rispetto dei ruoli ma anche di iniziative comuni insieme alle Fondazioni.

Detto questo, vorrei passare subito la parola al Senatore Roberto Pinza che è vice Ministro dell'Economia, che è stato più volte citato appunto come relatore di una legge che in qualche modo ha molto occupato le Fondazioni e che ha dato però una strada risolutiva in questo senso.

Gli passo la parola.





ROBERTO PINZA

Vice-Ministro all'Economia

Nel 1999, quando si compì l'iter legislativo relativo alle Fondazioni bancarie, mi ripromisi di non occuparmene più, tanto impegnativo e complicato era stato l'impegno profuso.

Un impegno culturale ancor prima che politico in quanto le Fondazioni non appartenevano alla cultura nazionale e quindi ci si scontrava con pregiudizi prevalentemente di natura pubblicistica che tendevano a riportare in ambito pubblico tutto ciò che non ap-

parteneva alla sfera individuale privata.

Il legislatore del 1942, come il regime politico allora dominante, non amava l'associazionismo e quindi aveva circondato le associazioni e, ancor più, le Fondazioni di una serie di cautele che ne limitavano fortemente le autonomie.

Se il difetto di cultura fondativa era un problema non minore era quello politico: e ciò per una ragione tanto mediocre quanto potente.

Il dibattito aveva tratto le Fondazioni bancarie dall'oscurità e molti si erano accorti che le Fondazioni avevano patrimoni consistenti e, in taluni casi, immensi sicchè la posta in gioco era economicamente molto alta.

Nel 1999 tutto sembrava compiuto. E invece non è stato così soprattutto perché dal 2001 si è scatenata una violenta offensiva politica contro le Fondazioni per rivendicarne sostanzialmente il carattere pubblico o quantomeno per affidarne a mani pubbliche il controllo.

Finalmente la Corte Costituzionale ha messo fine a questi tentativi.

Le Fondazioni bancarie hanno avuto successo; sono entrate con forza nel modo di ragionare nelle comunità locali, in alcuni casi ne sono divenuti punti di riferimento.

Hanno nell'insieme una buona classe dirigente, non omogenea in quanto una parte è ancora ferma al passato, ma nell'insieme valida.

Il problema che io mi sono posto ad inizio dell'attuale legislatura era se questa buona iniziativa legislativa non avesse paradossalmente reso più squilibrato il sistema italiano; e la risposta in effetti è stata affermativa.



Perché?

Perché, da un canto vi è stato un enorme sviluppo del mondo associativo e fondativo con oltre 230.000 soggetti e milioni di persone che ruotano intorno a tali attività.

Dall'altra parte balza agli occhi una evidente disomogeneità di regolamentazione in quanto, mentre le Fondazioni bancarie sono regolamentate in modo moderno, le residue Fondazioni e le associazioni hanno una disciplina molto vecchia e spesso di sfavore.

E quindi che cosa era necessario fare (ed è la ragione per cui mi sono rimesso al tavolo del lavoro)?

Era necessario modernizzare la regolamentazione di "tutto" il sistema delle associazioni e delle Fondazioni, pur preservando la specificità delle Fondazioni bancarie.

Questa è la ragione per la quale abbiamo istituito quel tavolo di cui parlava prima il Presidente Guzzetti, che ha già finito da qualche mese la propria attività e che si propone di modificare il Codice Civile nella parte del libro I che disciplina in generale le associazioni e le Fondazioni, sostanzialmente abolendo quel sistema di sfiducia e di controlli fino ad ora vigenti che ha causato una anomalia veramente singolare.

È infatti avvenuto che, volendo controllare tutto, non si è controllato quasi nulla in quanto i soggetti collettivi, pur di non sottostare ad una logica di controlli, si sono rifugiati nell'ambito delle associazioni non riconosciute.

Oggi tutte le più grandi associazioni italiane, dai partiti a Confindustria, alle associazioni di categoria, ai sindacati, alla miriade di associazioni che abbiamo sul nostro territorio, sono associazioni non riconosciute.

Quando la Pubblica Amministrazione pretende - il regime di allora, del '42, ovviamente pretendeva - di mettere le mani dappertutto, il risultato è che non si mette le mani su niente, perché la società reagisce e fugge in aree non controllate come è avvenuto: con rischi, però, perché nel momento in cui ci si inquadra nell'ambito delle associazioni non riconosciute, ci si accollano rischi indebiti come avviene con l'assunzione di responsabilità personali da parte di coloro che hanno agito.

L'irrazionalità di questo sistema va evidentemente eliminata sostituendo il regime di autorizzazioni e controlli esterni con più autonomia ed un sistema di controlli interni. D'altra parte è assolutamente ridicolo che una società per azioni, che può gestire miliardi di euro, non venga controllata da nessuno dall'esterno, se non dal proprio Collegio Sindacale e dai revisori se ne ha, mentre un'associazione che movimenta 10.000 euro o somme altrettanto modeste dovrebbe essere controllata dalla Pubblica Amministrazione.

Questa realtà va appunto cambiata con maggiore riconoscimento di autono-



mia e un po' più di controlli interni.

Per comprendere meglio questa filosofia politico-giuridica giova un richiamo ad un discorso di Aldo Moro, giovane giurista e brillante parlamentare.

In sede di Assemblea Costituente egli discuteva con Concetto Marchesi, uno dei numi tutelari della cultura di sinistra, e con il Barone Lucifero, che veniva viceversa dall'esperienza monarchica.

In quell'occasione egli ribadì un concetto che poi si rivelò costituzionalmente vincente e cioè che non vi è nulla da autorizzare perché le associazioni e le Fondazioni sono aspetti di sviluppo della personalità umana e quindi preesistono anche ad una norma costituzionale che deve limitarsi a riconoscerli.

La norma base è costituita dall'articolo 2 della Costituzione, di cui solo adesso comprendiamo, a 60 anni di distanza, tutta la portata, là dove si dice che le persone sono libere di associarsi perché questo è una delle forme di realizzazione della loro personalità.

Questa è la ragione per cui non vi possono essere norme autorizzatorie perché non si autorizza ciò che ha "diritto" in sé di esistere.

Lo Stato deve prendere atto che vengono costituite associazioni o Fondazioni, e non riservarsi la facoltà di attribuire o meno una personalità giuridica. Certamente vi sono dei minimi informativi e partecipativi che debbono essere garantiti soprattutto per evitare il grande rischio dell'autoreferenzialità e cioè il formarsi di gruppi dirigenti che fanno riferimento a se stessi più che al perseguimento degli scopi istituzionali.

Ma per il resto si tratta di riconoscere un diritto che già esiste.

Questa è la linea prescelta che spesso si scontra con una difficoltà, imprevedibile ma spesso forte, che è la difficoltà da parte degli stessi interessati, ad accettare norme che riconoscono loro ampi diritti di libertà.

A me sembra ovvio che quando una norma riconosce libertà e facoltà dovrebbe esservi un plauso e un consenso da parte delle persone che sono destinatarie della norma stessa. Che cosa c'è di più bello della libertà? Eppure come si dice: "Libertà" scattano le difese ed i timori.

C'è un paradosso nella società moderna; tutti protestano contro l'eccesso di normativismo e di presenza della Pubblica Amministrazione, ma, appena si dice "Tutto questo adesso lo fate da soli", scatta una reazione difensiva e di perplessità perché tutti capiscono nel fondo dell'animo che più libertà vuole dire anche più responsabilità.

Il vero handicap della società italiana è che è poco desiderosa di libertà e molto timorosa delle responsabilità.

È una situazione per certi versi strana e paradossale che si coglie anche dal linguaggio. Il termine libertà non fa più parte del linguaggio corrente.

Un tempo non lontano quando si parlava di politica era quasi obbligatorio,



forse ripetitivo ma in ogni caso giusto, usare il termine “libertà”. Ora il termine è desueto, sembra non appartenere più ai desideri ed agli scopi della vita.

Una parola appena e in conclusione per quanto concerne le collaborazioni. Ogni Fondazione fa quel che meglio ritiene; ha un organo di gestione, ha un organo amministrativo, alla fine dell'anno rende pubblico quello che fa attraverso i bilanci sociali.

Certo è che una Fondazione impressiona positivamente quando è capace di orientare la propria libertà in qualche modo sacrificandone un poco per collaborare con gli altri meglio e con migliori risultati.

Può essere un sacrificio dire: “Io mi metto assieme ad altri per realizzare una iniziativa” ma la remunerazione è enorme.

Sabato scorso era a Forlì il Presidente del Consiglio, che, assieme al Ministro della Sanità, ha inaugurato l'Istituto di Ricerca e Cura nel settore oncologico di grande rilievo scientifico e clinico.

Prodi si chiedeva “Ma perché io sono sempre qua in questa città” e si rispondeva: “perché fate sempre cose di alto livello”.

Il Presidente del Consiglio, nel dare la risposta giusta, ha svelato un segreto assai semplice e cioè che dietro quella grande iniziativa c'erano le USL di tutta la Romagna, ci sono le Fondazioni di quasi tutta la Romagna, una grande cooperativa di volontariato, ed anche un piccolo Comune nel quale è localizzata l'istituzione. Hanno fatto bene o hanno fatto male le Fondazioni a partecipare? La risposta è nelle cose.

Se non lo avessero fatto quell'Istituto non ci sarebbe con grave nocumento per la ricerca e per tanti ammalati.

Quella volontà di collaborazione espressa dalle Fondazioni è stata ampiamente premiata dal risultato finale.

La fondazione è localistica, ma deve sapere che c'è anche un mondo fuori dal suo territorio, che delle volte ha molto più bisogno di quello locale. E allora ben venga il fatto che una parte minima delle disponibilità sia stata dedicata a creare un sistema di Fondazioni per il Sud che ne è pressoché totalmente privo.

Quando un giorno con Iozzo, con Guzzetti, con tanti di voi, abbiamo dato corpo all'idea di creare un grande fondo per le infrastrutture, abbiamo battuta la medesima strada collaborativa.

Erano Fondazioni che tutelavano il loro patrimonio attraverso un investimento remunerativo ma che nello stesso tempo davano una mano al paese nel suo tentativo di ridurre il suo deficit storico.

Non so quale sarà il futuro delle Fondazioni anche se penso che sarà positivo.



L'importante è capire che non siamo all'anno zero, con le Fondazioni chiuse nel castello del loro territorio ad occuparsi nella migliore ipotesi solo di questo e ognuna per proprio conto.

La cultura fondativa è cambiata, si è consolidata ed oggi sono molte le Fondazioni che ben comprendono che vi sono esigenze di collettività più ampie che esse stesse possono contribuire a soddisfare.

Credo che questo sia uno degli aspetti qualificanti di un futuro possibile.

Grazie.



ALFONSO IOZZO

Presidente della Cassa Depositi e Prestiti

Dedicherò prima qualche considerazione alle Fondazioni bancarie, alla loro storia e al loro ruolo, e poi alla Cassa Depositi e Prestiti e al suo rapporto con le Fondazioni stesse.

L'irrompere delle Fondazioni bancarie, o ex bancarie, sulla scena nazionale non solo ha cambiato il panorama economico finanziario italiano, ma ha introdotto e ha dato una spinta enorme alla riscoperta dei "corpi intermedi".

Mi permetto di ricordare che l'idea di dividere l'attività di una Cassa di Risparmio, istituto di diritto pubblico, tra la Fondazione e la Banca nasce a Torino nel 1978, alla vigilia di due fatti importanti: l'accordo che avrebbe poi dato vita al sistema monetario europeo, e quindi successivamente all'euro, e la conseguente apertura che si sarebbe verificata sul mercato bancario. L'idea nasce dalla considerazione che lo status dell'istituto di diritto pubblico dalla Cassa di Risparmio avrebbe impedito alle banche, pur capaci, pur efficienti, di poter partecipare alla creazione del mercato unico, perché non potevano aggregarsi e non potevano raccogliere capitale dal mercato. Nel frattempo entrarono in vigore i principi di Basilea che imponevano dei rapporti di capitale minimi per le banche.

Nel 1978, a Torino, il Direttore Generale dell'Istituto Bancario San Paolo dell'epoca, Luigi Arcuti, elaborò un progetto che fece predisporre da un suo giovane collaboratore, proponendolo alla Banca d'Italia. Arriviamo al 1985: le autorità tentennavano nell'intervenire sulla normativa, ma noi eravamo decisi a realizzare l'idea in ogni caso. Ci rendevamo conto che c'era un solo e vero ostacolo di tipo fiscale allo scorporo, ma per il resto sapevamo che potevamo farlo. Proprio in quel momento però cambiò l'atteggiamento delle autorità: il Ministro del Tesoro Amato e il Governatore della Banca d'Italia decisero di mettere allo studio il progetto e ci invitarono a soprassedere in attesa della norma, che arrivò poi nel 1991.

Quindici anni fa si diceva che il sistema bancario europeo sarebbe stato domi-



nato dalle banche tedesche ed invece oggi in Germania le banche di fatto sono sparpagliate e divise perché non hanno avuto l'intuizione di sviluppare delle forme che consentissero loro di unirsi.

La legge del 1991 ha consentito un grande sviluppo: non si è limitata ad aprire la strada affinché oggi l'Italia possa giocare un ruolo importante nel sistema finanziario e bancario europeo. Vorrei leggervi la frase che noi avevamo steso in un documento dell'epoca: "Le Fondazioni bancarie, sorte dalla trasformazione in società per azione delle Casse di Risparmio di diritto pubblico potranno avere per i prossimi anni un ruolo decisivo per il sistema economico e sociale italiano. Esse potranno, in particolare, svolgere una funzione fondamentale sia come investitori istituzionali di cui l'Italia ha pressoché una totale carenza, che come Enti di promozione delle attività pubbliche e sociali". Credo che queste due cose siano state realizzate.

Vorrei fare un'altra piccola considerazione. Dai colloqui avuti è emerso che Adriano Olivetti era arrivato all'idea di dare l'Olivetti ad una Fondazione. L'esempio di un'impresa che dà vita a una Fondazione è frequente in altri paesi; in Gran Bretagna ci sono molti casi di questo tipo; in Germania una ditta come la Bosch è fatta in questo modo e la grande società editoriale Bertelsmann ha creato una Fondazione.

Credo che se l'intuizione di Adriano Olivetti avesse potuto essere realizzata, forse oggi la storia dell'Olivetti sarebbe stata diversa, perché la proprietà di una Fondazione, come hanno dimostrato le Fondazioni bancarie, è più pronta all'apertura, sempre che sia capace - come lo sono state le Fondazioni bancarie - di non porsi il problema del controllo, ma solo il problema dello sviluppo. Oggi ci siamo soffermati molto sull'aspetto della Fondazione quale "operatore sociale". Vorrei quindi analizzare l'altro aspetto, per evitare di tralasciare il fatto che le Fondazioni sono un importante "investitore istituzionale" in un Paese che di investitori istituzionali è carente.

Potrei dirla con un'altra espressione: questo Paese negli ultimi 20-25 anni ha in qualche misura dissipato il suo capitale sociale - l'arretratezza delle infrastrutture è davanti a noi - creando nel contempo un debito pubblico. Se la contropartita della creazione di questo debito pubblico fosse almeno stata la realizzazione di infrastrutture a capitale sociale, si sarebbe potuto giustificare; il fatto che ciò non sia avvenuto pone oggi il nostro Paese in un passaggio difficile.

Oggi il patrimonio delle Fondazioni è quindi uno dei pochi capitali che è rimasto a disposizione del paese, perché siamo riusciti miracolosamente a resistere - grazie al Presidente Guzzetti - al tentativo di prendere anche questo patrimonio.



C'è un'altra istituzione, molto antica, anch'essa nata come idea a Torino, ma 150 anni fa, che ha mantenuto il proprio capitale a disposizione degli interessi generali: questa istituzione è la Cassa Depositi e Prestiti. Ma cosa è la Cassa Depositi e Prestiti?

Per 150 anni la Cassa ha sostenuto lo sviluppo economico e sociale dell'Italia, finanziando dalla realizzazione di tutte le infrastrutture presenti a livello locale, alla creazione della rete ferroviaria. Nella storia degli ultimi 150 anni si trova sempre un riferimento alla Cassa Depositi e Prestiti: quando c'era un problema di investimento, chi poteva farvi fronte era proprio la Cassa.

Oggi possiamo definire la Cassa come un investitore istituzionale orientato al medio e lungo termine, che è quello di cui c'è bisogno, perché invece ci sono molti investitori orientati al brevissimo termine, ma c'è bisogno di investimenti a medio e lungo termine

Quello del medio e lungo termine è un elemento importante che, a mio avviso, accomuna le Fondazioni e la Cassa. La legge stessa dice che il patrimonio deve salvaguardare un rendimento che resti nel tempo. Questo è l'elemento importante.

L'investitore che investe a breve riesce qualche volta a fare dei guadagni molto elevati, ma in genere, come succede a chi va a giocare al Casinò, se non va via presto, prima o poi perde tutto. Questo è quello che in genere capita a chi ha un'ottica di breve termine. L'investitore orientato al medio e lungo termine, invece, riesce a fare dei risultati anche reddituali, anche economici, migliori di quelli che si fanno nel breve periodo.

Oggi stiamo dotando il Paese di investitori istituzionali: abbiamo le Fondazioni, abbiamo la Cassa, a fatica faremo i fondi pensione. Il compito di questi investitori è che realizzino la loro missione rispettando i vincoli, che nel caso delle Fondazioni sono di garantire un investimento del capitale, mentre nel caso della Cassa, è fare questi investimenti, il che rappresenta un vincolo in più, perché la Cassa deve restituire i fondi che ha ricevuto. L'unico vantaggio che essa ha tempo, che può farlo senza la pressione e la forza di doverli fare entro termini molto brevi.

Il rendimento delle infrastrutture è altissimo. Il problema è che si ha in trent'anni, in certi casi in cinquant'anni, quindi ci vogliono degli investitori che abbiano pazienza.

Il punto centrale è che la Cassa, nel portare avanti questa sua attività, tradizionalmente aveva due interlocutori: o i grandi Enti Statali - le Ferrovie sono state un esempio, ma anche la creazione della rete elettrica - o gli Enti Locali. Credo che non ci sia scuola, strada, asilo, fatto in Italia negli ultimi 150 anni in cui non figuri la Cassa come finanziatore.

La questione è che oggi siamo ad un passaggio nuovo e per questo mi è pia-



ciuto in particolare un elemento contenuto nella relazione del Presidente Guzzetti. Parlando della sussidiarietà, il Presidente ha detto: "L'Ente Locale è un Ente centrale". Siamo ad un passaggio di conquista della libertà, in un certo senso nella fase in cui dobbiamo superare lo stato napoleonico, accettando lo stato della "Democrazia in America", come titolava il famoso saggio, in cui sono i corpi intermedi che fanno l'attività e lo stato è l'elemento che interviene quando nessun altro lo fa.

Questo però comporta che l'Ente Locale sia autonomo. L'Ente Locale è la comunità locale che si autogestisce su tutto quello che può. Ovviamente ci sono dei compiti che non possono essere portati avanti a livello locale e che vanno fatti a livello nazionale; ci sono dei compiti che non possono neanche più essere fatti a livello nazionale e che vanno fatti a livello europeo; e oramai ci sono dei problemi (pensiamo alla questione climatica) che, o si affrontano a livello mondiale, o non sono risolvibili.

Il principio di sussidiarietà è quindi un principio molto importante. Pertanto, lo stesso rapporto tra la Cassa e gli Enti Locali deve evolvere in questa nuova direzione.

Oggi gli Enti Locali diventano dei soggetti autonomi, che devono farsi carico delle iniziative, i cui limiti non sono più imposti da circolari ministeriali. Come le Fondazioni, come gli altri corpi, anche l'Ente Locale deve avere la massima autonomia per poter agire.

Deve quindi evolvere il rapporto tra la Cassa e l'Ente Locale ed è chiaro che l'evoluzione passa in particolare attraverso la formazione di quella collaborazione che, nell'esperienza francese in un modo e nell'esperienza inglese in un altro, si chiama Partenariato tra il pubblico e il privato.

La nostra esperienza in tale campo dovrà essere adattata alle nostre esigenze e, tra l'altro, anche all'interno dell'Italia stessa va fatta in modo diverso, perché non possiamo farla al Sud come possiamo farla al Nord, perché nel Sud le Fondazioni non ci sono.

Il problema è che però la Cassa è centralistica. Ci sono due modi perché un'entità centralistica possa essere attenta al territorio. Il primo è la formula della francese *Caisse des Dépôts et Consignation*, che ha venti delegazioni regionali molto corpose. Si tratta però della formula napoleonica, cioè "è il centro che decentra". Noi invece abbiamo la fortuna di non dover decentrare la Cassa, perché - e questo è il secondo modo - la Cassa ha direttamente interlocutori locali e i nostri interlocutori locali sono gli Enti Locali e le Fondazioni. Cassa depositi e prestiti non ha quindi bisogno di farsi una sua rete locale che possa interpretare i bisogni locali, perché c'è qualcuno a livello locale che può suggerire a Cassa che cosa fare. Non solo: questo garantisce che i progetti



proposti siano seri e validi. Proprio in tal senso il Vice Ministro Pinza ricordava l'IRST: se si va a vedere chi è il più grande finanziatore, si troverà che è la Cassa, il che conferma che questo sistema può funzionare.

Abbiamo la possibilità di poter operare su molti progetti: il vero passaggio di Cassa sarà quello dalla pura attività di fare il credito, all'attività di essere partner degli Enti Locali insieme alle Fondazioni.

Prenderei l'esempio, perché mi sembra estremamente importante, dell'iniziativa fatta dalla Fondazione Cariplo sul social housing, cui la Cassa ha subito aderito. Al giorno d'oggi c'è una moltitudine di individui che ha bisogno, che non può accedere all'aiuto pubblico, ma che con un certo aiuto se la può cavare da sola, il che è la cosa migliore. Nel 1960 sono andato in Danimarca per conto del Comune di Torino per vedere il funzionamento dei servizi sociali. Ebbene nel 1960 a Copenaghen le persone anziane non entravano nei ricoveri, a meno che non potessero stare da sole; restavano nella propria casa e qualcuno le assisteva a domicilio, portando loro da mangiare. Il costo di mantenere qualcuno nella sua casa è un terzo di quello di mantenerlo all'interno di una struttura pubblica. È chiaro però che queste soluzioni richiedono un'enorme capacità progettuale: ci vogliono anche le organizzazioni di volontariato, bisogna mettere assieme le forze. Credo che su questo terreno potremmo fare molto.

Chiudo con l'ultima considerazione. Il Presidente Guzzetti dice: "Le Fondazioni vogliono fare *merchant banking* del sociale". Anche la Cassa ha un'ambizione: vuole fare la *merchant bank* degli Enti Locali. Non vuole solo erogare loro denaro, vuole aiutarli mettendo a loro disposizione la propria esperienza, e su questo credo che stiamo cominciando ad ottenere qualche risultato.

In conclusione, credo che sia decisivo il ruolo e la presenza delle Fondazioni nel capitale della Cassa, non perché la Cassa abbia bisogno del capitale (la Cassa è dotata di sufficiente capitale per potere svolgere la propria attività), ma perché ha bisogno di partner. È questo l'elemento decisivo e credo che in questo senso possiamo fare innovazione prendendo il buono dell'esperienza napoleonica, prendendo nel contempo anche tutto quello che è stata la grande esperienza americana dell'intervento dei corpi intermedi.





FABIO ROVERSI MONACO

*Presidente della Fondazione
Cassa di Risparmio di Bologna
e dell'Associazione Federativa
delle Casse di Risparmio e delle Banche
del Monte dell'Emilia Romagna*

Il titolo di questa tavola rotonda è molto impegnativo ed è stato anche molto bene impostato.

Allora, mi permetterete di richiamare il Presidente Prodi, il quale giustamente ha detto "Quando si parla per ultimi è difficile dire

delle genialità". Quindi non potrò dire delle genialità, quelle che hanno detto gli altri, ma rimarcare soltanto qualche punto.

Vorrei iniziare dicendo che credo che il mondo delle Fondazioni sia ben orgoglioso di richiamare le proprie origini, che vengono da molto lontano e che, come è stato ricordato, trovano una definizione indiretta, ma assolutamente eccellente dal punto di vista giuridico e di contenuti, già nella nostra Costituzione (artt. 2 e 5).

Conosco poi, e apprezzo, il dibattito sulla sussidiarietà, ma preferisco far riferimento a quegli articoli della costituzione, il 2 - e se permettete anche il 5 - perché le Fondazioni sono il frutto di attività svolte sì da comunità intermedie, ma anche il frutto di attività di Enti locali particolarmente illuminati.

Dico questo perché occorre vigilare affinché a termini che vengono usati per rappresentare determinati valori, determinate qualità, non vengano assegnati troppi altri significati. È una parentesi minima e non polemica che apro, ma la proposta di riforma della Costituzione presentata dal governo Berlusconi che era passata al Senato, prevedeva che il concetto di sussidiarietà orizzontale fosse allargato agli Enti funzionali, ove gli Enti funzionali erano fondamentalmente le Camere di Commercio che in effetti avevano creato una forte lobby operativa.

Allora, con il grande rispetto che si deve alle Camere di Commercio e al sistema camerale, non si può affermare che le Camere di Commercio siano espressione di una sussidiarietà orizzontale, perché a questo punto, altrimenti, quella parola non ha più senso.



E corriamo il rischio che lo stesso discorso venga fatto per le Fondazioni.

A livello centrale, a livello locale, a livello regionale, spesso e volentieri se si intende fare un'innovazione organizzativa e amministrativa si dice: "Bene, facciamo una Fondazione".

Questa è una pura sintesi verbale che è priva di senso; tanto varrebbe dire che le Fondazioni non hanno nel loro substrato un rilievo sostanziale, ma possono essere create, così, attraverso pure e semplici parole. E se vengono esaminati i bilanci degli Enti lirici e di alcuni musei che lo hanno fatto e altre situazioni analoghe, si potrà vedere che operare in questo senso ha solo un significato deviante rispetto al concetto che noi riteniamo giusto di Fondazione.

Torniamo alle Fondazioni bancarie, che esprimono il collegamento con la comunità e, come è stato detto, con la sussidiarietà. Tutto ciò le rende figlie fino in fondo dell'articolo 2 della Costituzione, come ha riconosciuto in modo definitivo la Corte Costituzionale e come ha illustrato molto bene il Presidente Guzzetti.

Certo che il nostro compito è quello di tutelarle, di proteggere i valori di cui sono portatrici, però tenendo conto, nel fare questo, della profonda evoluzione che ha subito la società.

Questo non vuol dire dimenticare il passato; e si tratta di un passato rilevante e decisivo in molti campi, ma vuol dire cambiare. Non tutte le Fondazioni, ad esempio, hanno inserito nello statuto lo sviluppo del territorio. Ma non c'è dubbio, a mio parere, che per tutte si pone oggi come obiettivo primario questo problema.

Di qui discende l'esigenza di agire in un modo diverso o parzialmente diverso, perché un'affermazione di questo genere - operare per il territorio - implica un necessario raccordo con gli Enti Locali, principalmente con i Comuni che sono la cellula fondamentale della nostra organizzazione, ma anche con Province, con Regioni, poiché gli interventi che vanno a vantaggio in modo significativo del territorio non solo sono normalmente poliennali, ma richiedono un'organizzazione globale alla quale debbono partecipare come interlocutori paritari più soggetti, cioè anche le università, le accademie, i conservatori, e, in genere, i centri di ricerca.

È già stato dato due volte l'esempio dell'Istituto Scientifico Romagnolo per lo Studio e la Cura dei Tumori (IRST) come eccezionale vicenda di collaborazione complessiva di un insieme di comunità a vantaggio di una comunità più ampia.

Se la collaborazione è necessaria, se l'integrazione è necessaria, è anche vero che le Fondazioni debbono mantenere la loro piena autonomia. È stato detto anche questo: autonomia, non distacco. Non si può pensare alle Fondazioni bancarie come corpi separati. Questo sarebbe in contrasto con la vigente nor-



mativa, ma soprattutto sarebbe in contrasto con la loro stessa storia. Operativamente, al di là degli interventi tradizionali, quelli sull'arte, la filantropia, la formazione, l'assistenza, si tratta di far fronte ad esigenze sociali ed economiche che non posso dire siano nuove, ma si presentano in modo talmente massiccio e impellente che bisogna comunque affrontarle in modo nuovo, e quindi l'housing sociale, la ricerca scientifica, la tutela degli anziani, che debbono mutare caratteristiche rispetto al passato, le provvidenze per i giovani, la tutela dei nuovi emarginati, tenendo conto - ne discuteremo spero in altre circostanze - delle Fondazioni di partecipazione.

Dicevo del raccordo con gli Enti locali e ricordo il fatto, che ha già ricordato il Dottor Masini, che esiste qui in Emilia Romagna una Federazione regionale che cerca di essere operativa e progressivamente ci sta riuscendo.

Però, altrettanta importanza debbono assumere e stanno assumendo gli ormai numerosi interventi che vengono fatti a livello nazionale e che esprimono una vena di solidarietà che va al di là dei limiti territoriali di riferimento.

Direi che non ci si può nascondere dietro a questi limiti per negare il potere/dovere di operare a uno livello più ampio, tema che ha richiamato anche l'on. Pinza e sta trovando risposte significative.

Questo sia per le attività erogative, sia per le proposte che si stanno sviluppando per azioni di investimento comuni.

È quello che ci ha detto il dottor Iozzo; è la nuova definizione della missione della Cassa Depositi e Prestiti che anch'essa sta trovando attuazione e credo che, in un tempo così ridotto, difficilmente si sarebbe potuto fare di più.

Quindi c'è un effetto a cascata che passa, e lo hanno detto più volte i presenti, attraverso le Fondazioni, che diventano uno snodo di rilevante importanza.



NADIA MASINI
Sindaco di Forlì

Desidero fare soltanto alcune brevi considerazioni, perché capisco bene che dobbiamo preoccuparci della soglia di attenzione dopo i tanti e importanti interventi precedenti.

Le considerazioni si riferiscono specificatamente alla relazione fra l'Amministrazione Comunale e la Fondazione, rapporto di particolare importanza perché proprio da come viene interpretato e compreso dipende la possibilità che esso dispieghi effetti fortemente positivi, ovvero ponga qualche criticità.

La prima considerazione riguarda le norme che regolano i rapporti interistituzionali. Credo sia importante che ci sia la migliore, la più esatta possibile definizione normativa di ogni aspetto dell'organizzazione istituzionale e sociale, nonché una conseguente articolazione dei compiti, delle funzioni, dei ruoli e delle responsabilità dei diversi soggetti.

Ritengo però che debba esservi una preconditione perché gli assetti ordinamentali organizzativi possano funzionare al meglio ed è la capacità di relazione fra i tanti e diversi soggetti. E proprio la relazione fra i soggetti assume ancor più rilevanza a fronte dei processi di autonomia che per quanto riguarda le istituzioni anche le recenti modifiche costituzionali hanno esaltato: cito per tutte l'autonomia delle scuole sancita nella Carta Costituzionale, inimmaginabile fino a poco più di un decennio fa e la ridefinizione del ruolo e delle funzioni delle autonomie locali il cui processo è partito da molti anni, ma ancora stenta ad arrivare ad un approdo efficace, capace di esprimere il livello più alto dell'esperienza raggiunta in molte parti del territorio nazionale.

Non v'è dubbio che l'autonomia è un processo e come tale si evolve con dinamiche e tempi diversi nel Paese, ma non vi è parimenti dubbio che vi sono ritardi nel completamento normativo di questa autonomia a partire da quella degli Enti Locali: cito solo l'assenza di federalismo fiscale senza il quale è difficile che i comuni possano completamente ed efficacemente operare secondo



il principio cardine dell'autonomia che è la responsabilità.

Credo però che la consapevolezza che ancora molto ci sia dal fare per dare compiutezza al processo di autonomia non debba essere alibi per non utilizzare fino in fondo le possibilità che oggi ci sono.

Nel nostro territorio abbiamo operato e operiamo con questo spirito: forte impegno progettuale per cambiare, ma contemporaneamente altrettanto deciso impegno ad operare, cercando di mettere in pratica un principio essenziale che, ancorché sancito costituzionalmente, interpreta un bisogno fondamentale che quantomeno i soggetti più responsabili avvertono come imperativo: quello del dialogo, del confronto, della ricerca della condivisione e dunque dell'interazione e collaborazione.

Ritengo che l'esperienza forlivese sia sempre stata dentro questa dimensione perché diversamente, se avessimo atteso prima le norme, poi avessimo messo in moto i processi conseguenti, oggi non registreremmo il livello raggiunto di concreta operatività, di diffusa collaborazione e di indubbia capacità di assumere come interesse e impegno centrale di ciascuno lo sviluppo dell'intero territorio e su questo orientare attenzione, energie, scelte e risorse.

Credo sia importante tenere conto di questa esperienza anche perché essa, visto che è in atto un processo ancora lungo di definizione normativa, possa essere utile anche a coloro che hanno la responsabilità decisionale delle scelte normative.

Credo sia importante che le esperienze, soprattutto quando sono positive, possono diventare punto di riferimento concreto per gli altri e nello stesso tempo per orientare le scelte legislative, perché la norma una volta fissata diventa regolatrice dei comportamenti generali, dunque se saprà tenere conto delle migliori esperienze potrà essere più efficace.

La seconda considerazione è relativa all'autonomia. Il principio di autonomia è strettamente connesso con quello della responsabilità: ogni volta che ci si discosta da questo nesso si corrono rischi pesanti quali l'autoreferenzialità, l'estraneità rispetto al contesto in cui si opera, la presunzione di autosufficienza fino al punto di pensare che la propria autonomia possa essere interamente sostitutiva o alternativa a quella di altri.

Ebbene credo che nella nostra realtà si sia riusciti ad evitare molti di questi rischi e si sia stati tutti rispettosi delle responsabilità di ciascuno e soprattutto accorti a far sì che le responsabilità di uno non si sovrapponessero a quelle dell'altro. La responsabilità di un ente locale quale il comune non è la stessa responsabilità di una fondazione bancaria, ci sono punti comuni, ma le responsabilità non sono intercambiabili né sovrapponibili.

Questa attenzione a non invadere il campo altrui, per precisa scelta, anche al



di là degli ambiti definiti dalle norme, è stata concretamente esercitata attraverso la pratica del confronto e della collaborazione: Comune e Fondazione hanno entrambi tenuto al centro della loro azione il principio dell'interesse generale, dello sviluppo qualitativo e quantitativo del territorio e su questo hanno operato e stretto importanti sinergie. Il tempo non mi consente di citare esempi e dunque mi limito a considerare che i risultati prima citati (valga per tutti il caso del San Domenico) discendono da questa scelta di metodo e di cultura politica.

D'altro canto penso anche che si sia posta la giusta attenzione nell'applicare quel principio di sussidiarietà al quale da ultimo si è riferito il Prof. Roversi Monaco evitandone interpretazioni sbagliate o forzate.

La Fondazione ha impostato i propri interventi negli ambiti di azione che le sono assegnati dalla legge, il Comune ha riconosciuto le possibilità derivanti da una forte sinergia e dalla coincidenza di questi interventi con alcuni dei filoni essenziali della propria politica amministrativa e programmatica: nel campo dell'assistenza domiciliare agli anziani, delle attività culturali, dell'innovazione tecnologica in campo sanitario (solo per citare alcuni esempi).

Così si sono rafforzati gli interventi, si sono ampliate le opportunità e questo è frutto non di casualità, ma di una precisa scelta di operare sinergicamente nel pieno rispetto delle reciproche responsabilità e ruoli.

Proprio questi risultati ci consentono oggi di alzare ancora più il livello della sfida nel nostro territorio, in un momento di particolare complessità e delicatezza a fronte del mutare e crescere dei bisogni, di cambiamenti sociali che richiedono nuove strategie per mantenere e irrobustire la coesione sociale.

Più forte è il cambiamento più alto è il livello delle responsabilità: credo che questa consapevolezza sia reciproca e che ci consenta di compiere ulteriori significativi passi in avanti, perché al centro della reciproca azione sta il bene comune, sta un'idea condivisa di interesse generale e ad essi ciascuno orienta le proprie azioni, condividendo analisi, conoscenze e volontà.

Questo è il patrimonio costruito nel nostro territorio, così abbiamo costruito un capitale sociale significativo e forte.

Qui mi fermo, concludendo con un apprezzamento non formale verso la Fondazione per avere scelto di celebrare il suo 15° compleanno con un convegno di riflessione su ciò che si è fatto e si sta facendo e che si farà, sapendo che operiamo in un contesto che non dipende solo da noi ma sul quale vogliamo comunque giocare tutta intera la nostra responsabilità. Ritengo che sia questo un buon modo per rendere socialmente chiaro e auspicabilmente condiviso l'esercizio della responsabilità: non sempre succede e non dovunque è così.

Qui a Forlì lo si è voluto fare e di questo va dato atto.



Infine, mi sia consentito un ulteriore apprezzamento per l'ottimo risultato conseguito con il recupero e il restauro di questa prestigiosa sede, opera meritoria in sé ma anche perché concorre a valorizzare il patrimonio storico dell'intera città. È anch'esso un esempio di come concretamente si può operare per l'interesse dell'intera comunità.



PIER GIUSEPPE DOLCINI
*Presidente della Fondazione
Cassa dei Risparmi di Forlì*



Io non voglio tirare delle conclusioni.

Devo, questo ritengo che sia mio dovere, ringraziare tutti i relatori, tutti gli amici che sono intervenuti e che hanno dato un contributo così rilevante alla nostra riflessione sulle Fondazioni.

Molto concretamente e molto brevemente.

C'è un quadro di riferimento che mi sembra sia patrimonio comune di tutti, non credo ci siano dubbi.

L'articolo 2 della Carta Costituzionale, quello che parla di formazioni sociali, non è solo un articolo in antitesi al regime precedente che privilegiava lo stato e annullava tutto il resto. È la definizione di un nuovo assetto sociale, dove non c'è solo lo stato e non c'è solo il mercato, ma c'è una comunità, anzi ci sono più comunità di riferimento e la politica nasce da quelle comunità, nasce dalla concertazione fra quelle comunità.

Io dico, e questa è l'ambizione, che le Fondazioni per le loro origini, per la loro storia, per i loro riferimenti culturali, per le loro prospettive programmatiche, fanno parte di questa comunità, fanno parte di questo tessuto di Enti intermedi che, assieme allo stato, al mercato, al pubblico e al privato, definisce la politica e la linea direttrice di sviluppo di una società.

E questo è il quadro. È un quadro esaltante, un quadro di grande valore.

Io ho avuto modo di leggere recentemente quello che, non solo Moro, ma Dossetti, La Pira, tutta la frangia e tutta la parte della sinistra socialista dell'Assemblea Costituente ha detto a questo riguardo, e ne è nato un compromesso esaltante da un punto di vista culturale. Questa è la politica delle Fondazioni. Le Fondazioni non sono degli Enti estranei alla politica. Hanno questa politica, che è la politica della libertà dei corpi intermedi.

Detto questo ed esaltandomi un pochettino in questa prospettiva, mi sembra che sia importante chiedersi: che cosa fanno le Fondazioni? Che cosa devono fare?

Io a questo riguardo direi che dobbiamo concretamente vedere come possia-

mo aiutare ed essere di servizio allo sviluppo di una comunità.

E allora ci sono delle cose piccole ma essenziali che possiamo fare, che da un punto di vista del metodo, ad esempio, è privilegiare il progetto, che non sia solo nostro ma anche degli altri, rispetto all'erogazione pura e semplice, all'erogazione che è in qualche modo una sorta di assistenzialismo.

Dal punto di vista dell'impegno, da un punto di vista delle cose da fare, muoverci in un settore che è quello della qualità, che è quello dell'eccellenza, andare a privilegiare le cose che sono dimenticate, che rischiano di essere dimenticate, scoprire i talenti dicevo prima: questo è uno dei mestieri della Fondazione.

E poi il rapporto con gli Enti Locali: Sindaco scusami, il rapporto con gli Enti Locali è di estrema importanza. Lo dico perché in qualche modo sono entusiasta di quello che sta succedendo a Forlì, e questo mi fa estremamente piacere perché io mi chiedo praticamente e concretamente: è possibile che la Fondazione si faccia il monumento per proprio conto? È possibile che una Fondazione che ha un patrimonio di una certa consistenza, destinato allo sviluppo della comunità locale, pensi a se stessa, all'autoreferenzialità? È possibile, o questo non sarebbe un delitto sociale?

E allora, come è possibile non collaborare e coordinarci con chi, come il Comune o l'Amministrazione Provinciale, ha la responsabilità primaria di delineare la politica dell'Ente Locale?

Questo tipo di concertazione è quello che a mio avviso abbiamo seguito quando è stato fatto l'IRST, è quello che abbiamo seguito quando interagiamo a proposito di collaborazione con il pubblico - qui c'è il Magnifico Rettore, lo ringrazio della sua presenza - e con l'università, ripartendo e specificando i compiti della Fondazione: la Fondazione non deve sovvenzionare i docenti di ruolo o non deve darsi da fare per aumentare le cattedre dell'università. Queste sono cose che spettano istituzionalmente all'università o ad altri settori della politica.

La Fondazione deve rispondere ad una domanda primaria che è fondamentale da sempre, che è quella dei nostri figli che ci chiedono "Perché dobbiamo andare all'università a Forlì? Che differenza c'è fra l'università di Forlì e quella di Bologna? Che differenza c'è fra quella di Forlì e quella di Firenze? Devo andare a Forlì solo perché mi è più comodo il tragitto da casa all'università?". Eh no. Io devo andare a Forlì perché Forlì ha una qualità che Bologna non mi dà, perché Forlì ha una qualità che altre università non mi danno. Questo è il senso e questo è il lavoro della Fondazione.

Quindi il sussidio che abbiamo dato all'università va in questa direzione della specializzazione, della qualità, dell'innovazione.

Una grande novità: abbiamo fatto le mostre. Le mostre le abbiamo fatte in-



sieme, perchè prima il Comune ha inventato quella cosa meravigliosa che è il San Domenico, e poi la Fondazione ha pensato che un'altra cosa bellissima era farvi delle mostre.

Quindi questa Forlì, che viene conosciuta come una città in cui si pensa e si ha sensibilità culturale, è il frutto di questa collaborazione, è il frutto di questo coordinamento, è il frutto di questa concertazione, e questo mi sembra che sia estremamente importante.

Questo nella pratica è il mestiere di fare le Fondazioni.

È vero, ha ragione Pinza quando dice "Bisogna guardare al di là dei propri confini, non stare racchiusi in un localismo esasperato". Ma questo non per la moda di andare al di là o di sminuire la propria storia e la propria tradizione, ma perché l'identità locale oggi si nutre del collegamento con quello che sta fuori dei confini del locale.

E allora ecco la Fondazione di Forlì che fa tutta una serie di iniziative interessanti, come la partecipazione alla Cassa Depositi e Prestiti, perché pensa che con il meccanismo della Cassa Depositi e Prestiti - al di là della remunerazione che l'investimento ci può dare, e con l'aiuto di qualcuno che è più forte - ottenga una ricaduta importante nel locale. La stessa filosofia è quella che ha portato la Fondazione di Forlì ad entrare in F2i, pensando che questo non sia solo un fondo finanziario ma un fondo che strutturalmente serve allo sviluppo del nostro territorio.

Chiudo, perché anch'io mi faccio un pò prendere dall'ansia alle inaugurazioni e mi fa piacere andare a tagliare il nastro.

Questo è il DNA della Fondazione, questo è il suo identikit, questa è la maniera con la quale la Fondazione pensa di far crescere e di promuovere lo sviluppo del nostro territorio.

Auguri a tutti.





Il Palazzo del Monte di Pietà:
nuova sede della Fondazione
Cassa dei Risparmi di Forlì



L'inaugurazione della nuova sede presso il Palazzo del Monte di Pietà

Sabato 29 settembre 2007, al termine di un esemplare intervento di restauro che ha impegnato oltre 60 aziende del territorio per quasi quattro anni, la Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì ha inaugurato ufficialmente la sua nuova sede presso il cinquecentesco Palazzo del Monte di Pietà.



A conferma della centralità di questo momento nella storia della Fondazione forlivese, ospite fino a ieri dello stesso Palazzo che ospita la banca conferitaria, il taglio del nastro è stato preceduto da una tavola rotonda sul tema "Le Fondazioni: la Costituzione, la sussidiarietà, la comunità e il suo sviluppo" cui hanno preso parte il Presidente dell'ACRI Giuseppe

Guzzetti, il presidente della Cassa Depositi e Prestiti Alfonso Iozzo, il presidente dell'Associazione Federativa delle Casse di Risparmio e delle Banche del Monte dell'Emilia Romagna Fabio Roversi Monaco, ed il Sindaco di Forlì Nadia Masini. Il forte legame tra Fondazione e territorio è stato ribadito anche al momento del taglio del nastro, che è stato affidato

congiuntamente al Presidente della Fondazione Piergiuseppe Dolcini e al Sindaco della città Nadia Masini, alla presenza del Vescovo della Diocesi di Forlì-Bertinoro mons. Lino Pizzi.



Il presidente Dolcini ha quindi preso brevemente la parola per ringraziare tutte le maestranze che hanno contribuito con la loro professionalità e dedizione a restituire alla città quello che gli studiosi considerano unanimemente l'esempio di

maggior pregio dell'architettura civile del Rinascimento forlivese. Il Presidente ha quindi ringraziato anche tutto il personale della Fondazione, a partire dal Segretario Generale,

Antonio Branca, per aver accompagnato la Fondazione al traguardo odierno, ponendo così le basi per un lavoro ancora più proficuo in accordo con tutte le istituzioni e le libere realtà associative del territorio.

Sulla storia del Palazzo del Monte di Pietà e sul suo complesso intervento di restauro è quindi intervenuto il prof. Giuseppe Gurrieri dell'Università di Firenze, coordinatore del team di architetti che ha seguito le diverse fasi del recupero funzionale dell'edificio, proponendolo quale modello di correttezza nel metodo e nello spirito. "La Fondazione – ha osservato il prof. Gurrieri – non si è limitata infatti a restaurare il Palazzo secondo criteri e metodiche di correttezza formale, ma l'ha fatto con l'obiettivo di restituire il palazzo alla collettività, nello spirito che caratterizza oggi la cultura europea, facendo di questo splendido spazio uno strumento di partecipazione civile e di promozione sociale". La parola è quindi passata al Sindaco Masini che ha voluto ringraziare, a nome di tutta la realtà forlivese, la Fondazione nella persona del suo Presidente, per l'impegno inesausto a sostenere lo sviluppo del territorio al fianco delle sue istituzioni, sia pubbliche che private.

A tal scopo il Sindaco ha donato al Presidente Dolcini una targa con la dicitura "La Comunità Forlivese, riconoscente".

Il presidente Dolcini ha quindi donato a sua volta al Vescovo ed al Sindaco un rilievo in argento raffigurante il portone d'ingresso del Palazzo del Monte di Pietà. "Un portone – ha ribadito il Presidente della Fondazione – che sarà sempre aperto per tutti i cittadini e per tutti coloro che hanno a cuore e sono pronti ad impegnarsi per lo sviluppo del territorio forlivese".





Il Palazzo del

Il Palazzo sotto il Monte

C'è un palazzo sotto il Monte che si affaccia sul vicolo del Guasto degli Orsi. Pare l'inizio di una storia fantastica. Eppure la storia che queste parole richiamano è accaduta realmente, oltre cinque secoli fa, e trae nuova luce, ora, dallo spessore e dai colori di ciò che è stato trovato durante gli scavi sotto il cantiere del Monte. Il Palazzo del Monte sorse, nei primi decenni del 1500, su una storia di tale intensità da sopravvivere nella memoria dei forlivesi per secoli e da rimanere legata a lungo al nome di un'area, oggi di un vicolo. Il Guasto degli Orsi. La denominazione è singolare: non richiama il palazzo di quella famiglia, che sorgeva su tutta l'area, ma la sua distruzione. Non ricorda una presenza, ma un'assenza. Sintomo di un trauma profondo, che il tempo non è riuscito a cancellare.

Il palazzo incarnava lo status symbol di Andrea dei Deddi, detto l'Orso. Nei decenni a cavallo della metà del Quattrocento Andrea era riuscito a costruire un piccolo, personale impero economico. Il suo palazzo anno dopo anno era cresciuto in ampiezza, era stato sopraelevato e sormontato da una colombara e da un'alta torre





Monte di Pietà

merlata, contava numerose sale di rappresentanza decorate a colori vivi, forse affrescate, ornate da arazzi e maioliche, tanto da essere ritenuto dai contemporanei il più bel palazzo di Forlì. A ottant'anni Andrea aveva lasciato quel palazzo ai figli e alle loro mogli: era il momento di scivolare in un'aurea vecchiaia nel palazzo di campagna, a Casemurata. Ma furono proprio i figli a negargli qualsiasi vecchiaia. Era l'aprile del 1488. Signore di Forlì era il Conte Gerolamo Riario, imposto alla città dal Papa Sisto IV nel 1480. Inetto di natura, avido e pavido, il Riario si era rivelato incapace di instaurare un rapporto di fiducia con i forlivesi, che tra il 1484 e il 1488 avevano tentato almeno cinque volte di liberarsene. Senza fortuna, nonostante l'appoggio esterno di grandi potenze come Firenze o Venezia o del nuovo Papa desideroso, sepolto ormai Sisto IV, di restaurare il dominio diretto della Santa Sede. Con ogni probabilità fu proprio Innocenzo VIII, informato del progetto dei figli di Andrea di togliere di mezzo il Riario, loro creditore di somme ingenti, a far intendere a Lodovico e Checco Orsi che una nuova congiura avrebbe avuto il suo tacito consenso e forse, in caso di successo, l'aiuto concreto di Firenze. All'ora di



cena del 14 aprile 1488 i due fratelli, con pochi altri congiurati, assassinarono Gerolamo Riario e ne gettarono il corpo sulla pubblica piazza. Il popolo li seguì, la congiura ebbe successo. Nella concitazione del momento essi commisero tuttavia un grave errore, sottolineato pochi anni dopo da Machiavelli: lasciarono in vita la moglie, Caterina Sforza, ed i suoi figli.



Dopo un breve periodo di prigionia Caterina, con un abile stratagemma, riuscì ad ingannare i suoi carcerieri e a chiudersi nell'imprendibile Rocca di Ravaldino, sollecitando lo zio Lodovico il Moro a predisporre un potente esercito di fronte al quale i congiurati, scoraggiati dall'ostinato silenzio di Lorenzo de' Medici e dal mancato supporto militare del Papa, non avrebbero potuto che soccombere. Prima ancora che finisse aprile, i due fratelli fuggirono da Forlì, lasciando mogli e casa al loro destino.

Caterina, ripreso il potere, non tardò a mettere in atto la propria vendetta. Furono giorni di sangue e di terrore, con pubbliche e plateali esecuzioni. Tra gli altri, capro espiatorio per i contumaci fu proprio l'Orso Vecchio, Andrea, tornato a Forlì per tentare di riparare ai danni compiuti dai figli, a subire l'esecuzione più raccapricciante.

Il 2 di maggio fu trascinato in catene ad assistere al guasto, cioè all'atterramento del proprio palazzo. Puntelli e cunei a sorreggere le travi dei soffitti e a scomporre le chiavi di volta; poi

il fuoco a divorare tutto: una sapiente costruzione scenografica per rappresentare il crollo della sua influenza e della sua famiglia. L'ultimo atto per quei muri, dopo il saccheg-

gio consumato nei giorni precedenti. Poi l'ultimo atto anche per Andrea: tre giri della piazza al galoppo, legato gambe all'aria ad un'asse assicurata alla coda di un cavallo, la testa a sporgere sul terreno. Un supplizio terribile, al termine del quale il suo corpo fu selvaggiamente fatto a pezzi dalla folla. Così cominciava la signoria di Caterina Sforza.

Il bel palazzo degli Orsi era ormai ridotto ad un cumulo di macerie. Quel guasto sarebbe rimasto per decenni come una cicatrice sul volto della città. Poi quest'ultima sarebbe tornata padrona dei suoi spazi: il Monte di Pietà, la chiesa di San Filippo ... equilibri urbanistici ritrovati, nuovi mattoni, nuove pagine di storia. La storia degli Orsi e del loro palazzo custodita per sempre nelle pagine delle cronache. E nel nome di un vicolo che nessuno mai è riuscito a cancellare.

Dal Monte di Pietà al Monte dei Pegni

“Edificio di stupenda vaghezza”, come lo definì a metà del XVII secolo Paolo Bonoli nelle sue *Historie*, il Monte di Pietà di Forlì fin dai primi decenni della sua attività portava, rispetto alle istituzioni simili contemporanee sorte nello Stato Pontificio, l'anomalia di avere una particolarissima conduzione, affidata ad un priore e a ventiquattro curatori, eletti in pari numero tra i notabili delle sei Compagnie cittadine dei Battuti e di essere inoltre edificio di pregiata architettura, creato per quella precisa funzione; generalmente i Monti avevano le loro sedi all'interno dei palazzi comunali, degli ospedali, delle congregazioni di carità o in edifici adattati, sempre e comunque vicini ai centri di potere e a quelli di scambio.

L'istituzione del Monte di Forlì appartiene a quella stagione pionieristica, a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento, aperta con la fondazione del Monte di Perugia nel 1462. Dopo le ferventi prediche dei frati minori zoccolanti nelle varie città della Romagna, e per Forlì frate Orfeo Cancellieri dell'ordine di San Girolamo, in un momento di grande difficoltà finanziaria

per la città e per l'intero stato della Chiesa, il Consiglio della Comunità decise nel 1510 l'istituzione del Monte, confermandone i capitoli nel 1511, destinandolo ai *pauperes pinguiores*, i poveri non troppo poveri e permettendo ancora in città l'esistenza di un solo banco ebreo per l'attività di prestito.

Se la fondazione del Monte forlivese fu laboriosa, lo sviluppo successivo fu al contrario assai rapido. Le autorità locali

si rivelarono infatti assai sollecite sia nel dotare il Monte di mezzi finanziari adeguati al funzionamento, sia nel garantire la disponibilità di una sede consona alle necessità operative. Nonostante la data riportata del 1514, per la decisione di costruire il nuovo edificio,

fu necessario aspettare tempi più favorevoli e ben più consistenti introiti per poterlo realizzare: il tenue *denarino* ricavato era destinato rigorosamente a sole opere di carattere filantropico.

Nel 1525 il Consiglio di Forlì donò al Monte la redditizia possessione di Belfiore, nel meldolese, e offrì il prestito di 800 lire di bolognini; solo

fra il 1534 e il 1535, sotto la presidenza della Provincia di Romagna di Bartolomeo Valori, ebbe inizio la costruzione del Monte, come attestano in quegli stessi anni gli atti dei Consigli segreti



della Comunità, in cui si deliberava di rendere disponibile e quindi sgombrare dalle macerie la parte più appetibile dell'area del Guasto degli Orsi per renderla edificabile e la testimonianza dell'acquisto da parte degli agenti del Monte, per il costruendo edificio, di considerevoli quantità di *lapides coctae* e di sestari di calce insieme a tegole, tavelle e quadrelli per la pavimentazione.

Fra '500 e '700 il Monte svolse una intensa attività, affermandosi come poliedrico istituto finanziario-assistenziale. Alla tradizionale attività di prestito su

pegno a favore dei meno abbienti si aggiunsero funzioni di raccolta di risparmio fra i privati e di finanziamento del governo locale. Solidità finanziaria e buona reputazione indussero privati facoltosi ad affidare al Monte lasciti finalizzati a sostenere anche altre attività caritative, cosicché il Monte allargò notevolmente il proprio campo d'azione, divenendo il fulcro di una serie di interventi educativi e assistenziali a largo raggio.

Il 3 marzo 1797 il Monte fu "spoliato" per ordine del generale Augerau al comando delle truppe napoleoniche in Romagna. Ori, argenti e pegni preziosi furono requisiti, mentre gli altri

pegni dovettero essere restituiti gratuitamente ai legittimi proprietari.

Iniziava così per il Monte forlivese, come per gran parte dei Monti di Pietà della penisola, una stagione particolarmente difficile. Nel volgere di pochi mesi il Monte riprese ad operare, ma in condizioni di ridotta autonomia operativa (nel 1809 fu assoggettato alla locale Congregazione di Carità) e

in un contesto normativo destinato a farsi via via più sfavorevole per il duplice emergere di limitazioni agli ambiti di operatività e di istituti di credito concorrenti di



nuova concezione.

Legato alla normativa propria degli enti assistenziali, il Monte forlivese fu colpito nel suo originale ruolo bifronte di istituto di credito e di istituto caritativo. Pur continuando a svolgere l'attività di prestito su pegno, il Monte non fu ritenuto idoneo allo svolgimento di operazioni di carattere bancario e fu di fatto condannato ad una lenta marginalizzazione.

Con l'incorporazione nella Cassa dei Risparmi di Forlì nel 1948, le vicende del Monte giunsero ad un epilogo che per molti versi può essere considerato un nuovo inizio.

“Un nobile e ben architettato edificio”

L'edificio è preceduto da uno spazio sagrato, a sancire quella sacralità dell'edificio già riconosciuta all'istituzione da papa Leone X nel 1519; tale sacro recinto quasi basamento, più alto del piano stradale di 50 centimetri e pavimentato con mattoni in rito, venne delimitato nel XVIII secolo da dieci fittoni in pietra d'Istria, portanti ciascuno una lettera capitale a ricomporre il nome dell'istituzione.

Il prospetto principale del Monte, prospiciente l'antica strada consolare, mostra caratteri di spiccata monumentalità; il suo reticolo modulare, ripartito su due piani in nove doppie specchiature, è vibrato dal complesso congegno degli elementi decorativi; l'architetto progettista si è imposto di impiegare tutti e tre gli ordini architettonici antichi, anche se i piani sono soltanto due: al piano terreno pone ad inquadrare gli archi l'ordine ionico, il più appropriato alla Vergine pietosa patrona dell'edificio, ma deforma le cornici di imposta degli archi in modo da farle assomigliare a paraste doriche; al piano superiore la ripartizione architravata è costituita da paraste coronate da capi-

telli corinzi. Ne emerge un'architettura colta, improntata alla “nuova maniera”, e tesa alla dimostrazione del valore universale delle regole, che, se pure usate in modo sperimentale, hanno la volontà di accertare la validità del repertorio compositivo classico; una architettura ascrivibile a quella cerchia di architetti operanti nei primi decenni

del XVI secolo in ambito romano e tesi a portare all'estreme conseguenze la sintassi compositiva di Donato Bramante, fra cui Girolamo Genga, attivo a Forlì fino al 1523 in San Francesco Grande e Antonio da Sangallo il Giovane, con Michele Sanmicheli a Forlì nel 1526, a render conto a papa Clemente VII dello



stato delle fortificazioni della città.

“L'artistico cornicione in legno” di pioppo, sostenuto da sottomensole ornate con motivi vegetali e antropomorfi, porta la data del 1646 e la fattura del marangone forlivese Andrea Marchini. Nella seconda metà del XVII secolo, dopo che Bernardino Baldraccani nel suo testamento lo ha nominato erede universale, il Sacro Monte di Pietà è segnalato nella *Descrizione della città di Forlì e del sito territorio* sottoscritta dal notaio Orazio Marcanesi, come il secondo monumento cittadino dopo il palazzo Comunale per “essere un

nobile e ben architettato edificio, e anche uno dei più ricchi Monti della Romagna”.

Nel 1797, sotto la prioria del conte Melchiorre Gaddi, fu rifatto il tetto, lesionato dai due violenti terremoti del 1781. Delle trasformazioni degli interni si hanno notizie documentate solo dagli inizi del XIX secolo, quando nel

1839 il Consiglio Comunale decise di concedere due stanze del Monte al piano terra, come prima sede della Cassa di Risparmio di Forlì. Nel 1866 fu abbassato e ripavimentato il piano del sagrato in pietra “verdello” veronese. Nel 1891 il palazzo fu dichiarato con circolare ministeriale edificio monumentale e sottoposto alla tutela delle rispettive Soprintendenze.

Nel 1896 venne aperto il finestrone del primo piano su via Giorgina Saffi e nessun altro intervento di rilievo fu operato fino al 1931, quando l’edificio fu sottoposto ad importanti trasformazioni per adattare i vani corrispondenti alle arcate cieche a redditizi negozi e sistemare il primo piano ad uso ufficio della Congregazione di Carità, amministratrice dell’istituzione.

Nel 1940 fu deciso il restauro degli elementi decorativi in arenaria e pietra d’Istria della facciata principale e

il ridisegno su progetto dell’architetto Leonida Emilio Rosetti, sotto l’espertissima guida di Gustavo Giovannoni, impegnato in quel momento a Forlì per il restauro del chiostro di San Mercuriale,

del fronte dell’edificio su via Giorgina Saffi, in previsione dell’allargamento della stessa, previo l’abbattimento, poi non realizzato, dell’arcata d’angolo di

palazzo Foschi. Dal 1999 l’edificio è di proprietà della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì che ne ha promosso il restauro.

I lavori di restauro e ristrutturazione dello stabile dell’ex-Monte di Pietà hanno contemplato anche lo scavo archeologico di tutto il piano terreno; visto l’interesse di quanto si andava scoprendo, si è deciso di conservare e rendere pubblico quanto emerso, per offrire alla città un’occasione per conoscere il suo passato, tanto ricco quanto poco noto. L’aspetto iniziale di questa zona della città doveva essere quello di un’area aperta, priva di abitazioni, con una marcata pendenza del terreno da nord verso sud che fu subito eliminata per permettere il primo insediamento.

Si doveva trattare quasi certamente di impianti artigianali a cui sono legate buche, per lo più circolari, talvolta ri-



vestite di mattoni o di assi di legno. L'area inizia ad essere frequentata stabilmente tra la fine del XIV e la metà del XV, momento in cui vengono costruiti diversi edifici in muratura ed una torre, prospiciente l'attuale corso Garibaldi.

Questa situazione appare radicalmente cambiata dopo poco tempo: la maggior parte dell'area è in-

teressata da un generale intervento di ristrutturazione finalizzato alla costruzione di un unico vasto complesso edilizio, che può essere identificato con le famose "case degli Orsi".

Come sappiamo dalle fonti storiche, questa situazione non durò a lungo: le case degli Orsi furono incendiate ed

abbattute nel 1488. Per lungo tempo l'area rimase un "guasto" nella città: i segni di questa immane distruzione sono stati puntualmente portati in luce con lo scavo: su tutta l'area, le strutture

appartenenti alle case, degli Orsi appaiono spoliate e ricoperte di un massiccio strato di terreno e macerie. Solo dopo circa vent'anni si decise di costruire su una



parte di quest'area il palazzo del Monte di Pietà; al suo interno trovò sede il nuovo macello, divenendo anche luogo di vendita. La presenza di questa attività è documentata da numerosissime fosse di forma ovoidale, che riempite di neve fresca, fungevano da veri e propri frigoriferi.

Contributi di:

Pier Giuseppe Dolcini

Presidente della Fondazione Cassa dei Risparmi di Forlì

Giuseppe Guzzetti

Presidente dell'ACRI

Roberto Pinza

Vice-Ministro all'Economia

Alfonso Iozzo

Presidente della Cassa Depositi e Prestiti

Fabio Roversi Monaco

*Presidente della Fondazione Carisbo
e dell'Associazione Federativa delle Casse di Risparmio
e delle Banche del Monte dell'Emilia Romagna*

Nadia Masini

Sindaco di Forlì

Appendice

Il Palazzo del Monte di Pietà

